

Da Aldo Moro al Partito Democratico?

LORENZO PEREGO

Vorrei qui riprendere ed approfondire una domanda che mi è stata rivolta al convegno di Trento *Cattolici e democrazia tra le macerie della Repubblica*. Suonava all'incirca così: «Il Partito Democratico può essere considerato il compimento del compromesso storico pensato da Aldo Moro?». Devo dire che la questione è abbastanza sentita nella “base” del partito. Un vecchio compagno del mio circolo territoriale, che ha quasi novant'anni (iscritto al PCI dal 1944, occupava le terre in Calabria), lo ricorda ogni volta che prende la parola: «siamo in ritardo di trent'anni con questo partito!». E il neo-coordinatore del mio circolo, presentandosi agli iscritti, ha repentinamente affermato: «Questo partito è il compromesso storico che si realizza».

La mia formazione di storico mi impone però di diffidare da categorie vecchie usate per soggetti nuovi e viceversa, anche perché ci troviamo in una situazione politica completamente diversa.

Compromesso storico, “terza fase” e solidarietà nazionale

Gli anni settanta furono il periodo più nero della nostra storia recente. Lo Stato era sotto attacco da diverse parti (a volte più dall'interno che dall'esterno) e la democrazia era, per certi versi, appesa a un filo. Sull'onda di brutali eventi internazionali, come il golpe cileno del 1973, fu formalmente Enrico Berlinguer, segretario del PCI, che sulle pagine di *Rinascita* lanciò l'idea del “compromesso storico”, ovvero della partecipazione del Partito Comunista al governo, per abolire la *conventio ad excludendum* che fino ad allora aveva escluso il secondo partito italiano dall'area dell'esecutivo.

In breve, la proposta trovò l'ovvia opposizione degli USA e dell'ala destra e moderata della DC, mentre l'ala sinistra si dimostrò interessata alla

questione. In particolare Aldo Moro, già artefice di una delle due grandi fasi della democrazia repubblicana, ovvero la politica di centro-sinistra degli anni sessanta (la prima fase era stata invece quella del centrismo), mise in cantiere un dialogo politico con Berlinguer, definendolo sempre come “terza fase”. È importante sottolineare infatti che Moro non adoperò mai il termine “compromesso storico”.

Il presidente democristiano aveva in mente di allargare ulteriormente le basi della democrazia italiana, includendo il PCI in una fruttuosa collaborazione parlamentare per affrontare il periodo nero del terrorismo. Non si sa se Moro intendesse in futuro praticare un'alternanza di governo con il PCI: la sua morte ha lasciato il dubbio sulla questione. Fatto sta che nel 1975-76 Moro riteneva i comunisti ancora troppo democraticamente immaturi, e soprattutto i condizionamenti sia interni che internazionali non permettevano una mossa tanto audace; inoltre, la consociazione al vertice dello Stato dei due maggiori partiti/apparati avrebbe prodotto un mostruoso *golem*, assetato di spartizioni e lottizzazioni (era questo il pensiero di Scoppola e di altri della Lega Democratica), mentre il passaggio della DC all'opposizione era, per il momento, totalmente fuori questione.

Si arrivò così per piccoli passi, attraverso estenuanti trattative, e grazie a tutta l'abilità di Moro nel giocare con le parole, al terzo governo Andreotti, detto della “solidarietà nazionale” in risposta al terrorismo: nel voto di fiducia il PCI si astenne. Si tentò poi di fare un passo ulteriore, cioè di includere i comunisti nella maggioranza facendoli votare a favore e condividendo con loro parte del programma, ma ancora a livello parlamentare e non di governo. L'abilità di Moro nel gestire la questione passò per la decisione di affidare nuovamente il governo ad Andreotti, l'unico uomo di garanzia sia per gli USA che per il Vaticano. Ma il 16 marzo 1978, giorno previsto per il voto di fiducia, Aldo Moro fu rapito dalle Brigate Rosse, ai fini di destabilizzare il processo di avvicinamento. Il resto è storia.

Stagioni diverse

Si possono ravvisare parecchie differenze tra il compromesso storico, o terza fase, e l'attuale stagione del PD. Prima di tutto, allora non si parlava di fondere i due organismi, ma solo di farli collaborare. Non era nemmeno un accordo tra riformisti, ma un accordo tra diseguali volto a rafforzare la tenuta democratica in un periodo di pericolo per le istituzioni. Da sottolineare è

poi la qualità della *leadership*, difficilmente paragonabile a quella odierna. Aldo Moro era estremamente determinato a perseguire il suo obiettivo di allargamento dell'inclusione partecipativa alla cosa pubblica degli storici avversari. Sapeva benissimo, però, che la DC doveva arrivare all'appuntamento compatta e forte, per non rimanere schiacciata dall'apparato comunista. Per questo, i grandi discorsi e le estenuanti trattative e garanzie da un lato, e la strenua difesa dei propri parlamentari dall'altro: Moro non esitò ad andare in Parlamento per sostenere l'ex ministro democristiano Luigi Gui («Non ci processerete sulle piazze»), accusato di aver intascato mazzette nello scandalo Lockheed (forniture di aerei per l'aeronautica militare italiana). Non c'è paragone con i tentennamenti dei Democratici di oggi, capaci di dire sette cose diverse sul caso Mazarro, sette cose diverse sull'aggressione a Berlusconi e i commenti di Di Pietro, e che hanno appoggiato un mezzo suicidio politico nelle primarie pugliesi.

È poi indiscutibile che le stagioni politiche e il clima siano profondamente differenti. Il siparietto quotidiano che mira solo a distogliere l'attenzione dei cittadini (sempre più sudditi) dalle questioni di sostanza, per impregnarli di ideologia (non mi si venga a dire che la Lega è un partito post-ideologico...), fanno ridere, o piangere, se pensiamo alla durezza del periodo degli anni di piombo. Allora era necessaria l'inclusione di tutte le forze politiche dell'arco costituzionale (non il MSI, che si vantava di esserne al di fuori) per raggiungere la piena democrazia, per riformare istituzioni partitiche ingolfate da nepotismi e spartizioni. Certo, forse la struttura partitica è l'unica cosa che è rimasta tale e quale da ieri ad oggi, anzi forse è pure peggiorata, mentre si cerca alternativamente o di restringere la zona di movimento, perché ingolfata da troppi partitini ancora troppo pesanti in termini di voti, oppure per lo stesso motivo si cerca di farseli amici, impantanandosi in discussioni senza uscita da posizioni di estrema debolezza, quali sono quelle del PD di oggi.

Siamo in ritardo

Questo mito del PD come realizzazione della politica di Moro risuona più spesso sulle labbra degli ex comunisti che non degli ex democristiani,

forse proprio perché abituati a sentir parlare di compromesso storico e accesso alla stanza dei bottoni, mentre gli ex DC sapevano che non era questo l'intento del loro presidente. Fatto sta che il paragone mi sembra davvero azzardato e per niente pertinente: un Partito Democratico trent'anni fa sarebbe stato irrealizzabile. E per lungo tempo ancora sarebbero rimaste irrisolte parallelamente la "questione cattolica", cioè la paura di rompere l'unità politica dei cattolici, e la "questione comunista", ovvero la riluttanza dei comunisti a staccarsi definitivamente dal modello sovietico, pur tra strappi e "svoltine" varie. Questa doppia difficoltà fece sì che passassero altri quindici anni, fino al primo vero incontro dei riformisti con l'Ulivo. Purtroppo anche quell'esperienza non si consolidò per tempo, e ci vollero altri dodici anni per mettere poi in piedi in tutta fretta, nel giro di pochi mesi nel 2007, questo Partito Democratico: anche questo sarebbe stato deprecato da Moro, lui che preparava minuziosamente e soppesava con ingegno ogni parola, prima di agire.

Mentre nel PCI come collante c'era una fede incrollabile, e nella DC la coesione era data forse anche da cose che potrebbero dirsi negative, come la gestione del potere, o dalla comune appartenenza religiosa (ma sarà stato poi vero?), non siamo ancora riusciti a trovare quel qualcosa di fondo che riesca ad unirli, in questo PD: non un progetto comune, né un ideale forte, nemmeno la semplice voglia di battere Berlusconi e governare il Paese. Sarebbe intanto ora di svecchiarsi da pensieri e apparati ormai divenuti incomprensibili: su questo sì, siamo in ritardo di cinquant'anni. ■

(Ringrazio il professor Guido Formigoni per la consulenza storica).